


Giorgio Moretti

Una buona parola

[estratto gratuito della pubblicazione]

Libro realizzato da *Una parola al giorno*

una parola al giorno | 

Una buona parola

Giorgio Moretti

È vietata qualsiasi riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti mediante qualunque supporto o piattaforma tecnologica senza un esplicito permesso scritto da parte degli Autori

Copyright © UPAG SRLS 2025

Tutti i diritti riservati

<https://unaparolaalgiorno.it/>

<https://bottega.upag.it/>

Mettici una buona parola

L'impegno personale verso la costruzione di una lingua migliore è uno dei fondamenti della cura di sé. Ma come è che si parla, come è che si scrive *meglio*?

C'è molto che si può fare, ma certo le azioni richieste sono piuttosto complesse: è necessario esporsi a una lingua di qualità, avere uno spazio sereno per la sperimentazione, poter contare su dei riscontri esperti. Spesso non succede nemmeno nei lunghi anni della scuola.

Però esiste qualcosa di *semplice* che possiamo fare, con lo strumento giusto: introdurre parole di qualità nei nostri discorsi. Infatti la rosa delle parole che impieghiamo è forse la parte più controllabile del nostro uso della lingua; la parte più controllabile e non la meno importante: una scelta più attenta delle parole ha un grande impatto sostanziale e generale. È la scelta delle parole a indirizzare i concetti, a tenere le redini dell'espressione — anche a impressionare.

È facile sospettare che in oltre quindici anni passati scrivendo quotidianamente la parola del giorno per Una parola al giorno, di parole io ne abbia viste tante. E ne abbiamo tenuto traccia particolare, costruendo categorie e noveri specifici. In particolare un genere di parole che abbiamo trovato molto, molto interessante, è quello delle parole ricercate ma liminari, che si pongono a un livello di parlare forbite subito oltre la soglia del grado normale. Insomma, parole alte ma non pretenziose che, se usate, fanno la differenza in termini di sottigliezza e forza del discorso.

Non sono parole astruse, anzi sono note ai più; ma qui stiamo parlando di produzione di parole, non della loro mera decodifica. E il nostro vocabolario tende inevitabilmente all'economia: serve uno sforzo cosciente per richiamare continuamente in uso parole gagliarde.

Così ne abbiamo scelto un contingente — misurato, non piccolo, che sia più che sufficiente a permettere di cimentarsi nel miglioramento della qualità delle parole che diciamo. Introducendo in maniera ricorrente anche solo trenta, venti, dieci parole del giusto genere, si ottiene un mutamento piuttosto evidente. Abbiamo fatto un libro, insomma, *per metterci una buona parola*.

A sfogliarlo — fallo pure adesso — si vede subito che la struttura è semplice: 77 parole abbastanza avanzate, che vengono spiegate di pagina in pagina secondo uno schema di analisi pratico. Ma ciò che ho inteso stendere era uno strumento che fosse soprattutto versatile.

Infatti non intendo darti delle istruzioni per l'uso.

Certo, potrei dirti di ricercare fra queste pagine alcune parole che ti è capitato di sentire di recente nel tuo ambiente, e di iniziare a considerare quelle, perché sono parole già integrate in un *habitat* linguistico che tu e loro frequentate.

Potrei dirti di selezionarne così, o fra quelle che più ti piacciono e risuonano, un primo manipolo da considerare per una settimana o un mese, e di iniziare a usarne seguendo e adattando gli esempi. Se te le appunti e te le tieni in ballo, troveranno il modo di venirti alla mente quando scrivi e quando parli.

Via via che i manipoli che tieni presenti si avvicinano, ti potrei anche suggerire di lasciare loro la possibilità di entrare come anche di uscire dal tuo vocabolario attivo: alcune parole plasmeranno comodamente i tuoi pensieri e diventeranno spontanee, altre resteranno sempre un po' scomode e lascerai che ci crescano sopra il tarassaco e il rovo.

Però potresti anche leggere questo libro da cima a fondo e lasciare che certe possibilità penetrino da sé nel tuo modo di parlare o scrivere; potresti anche solo tenertelo vicino, e scarabellarlo a quando a quando in cerca di un'ispirazione *diacronica*, per un momento futuro. Oppure puoi usarlo per i tuoi oracoli bibliomantici — «Ha senso che io vada alla festa di stasera?», apri il libro, 'periplo', resto a casa.

Usalo come credi.

Ogni parola è trattata negli aspetti che questi anni d'esperienza mi hanno evidenziato come più importanti.

Innanzitutto, abbiamo un significato e un'etimologia di taglio dizionaristico per inquadrare il termine e le sue accezioni. Attenzione, non era mio interesse fornire tutti i significati e la più dettagliata delle etimologie: voglio concentrarmi su teoria e pratica delle accezioni più utili per una lingua avanzata.

A seguire, una presentazione dei caratteri principali di una parola, circostanzio il significato, do punti di riferimento salienti per padroneggiarla.

Quindi, quattro esempi; i primi tre sono classici, sicuramente corretti, e possono essere presi come modello per sperimentare una parola andando sul sicuro. Il quarto c'è chi lo direbbe errato, ma io lo direi impervio o frutto di un abbaglio o fuori fuoco; nella lingua la categoria dell'errore non è delle più fertili — rispetto a come si *deve* dire, è meglio ragionare su come si *può* dire qualcosa. Spiego perché l'esempio è frutto di un qui pro quo: è un modo splendido per cogliere qualche caratteristica in più della singola parola, specie a confronto con le parole vicine o simili.

Poi, una mappa con l'arcipelago dei sinonimi — che di volta in volta possono essere pochi o così tanti da dover considerare solo i principali: la riflessione sui sinonimi è imprescindibile per capire bene una parola, e usarla con proprietà. È nelle differenze di sfumature fra concetti prossimi che sta la buona lingua, e vediamo un po' come è che ciascuna *isola* si differenzia dalle altre.

Infine, quello che abbiamo pensato come uno specchietto poetico. Nella storia di una parola, cioè nel modo in cui è maturata, nella conformazione unica dei suoi significati, nello spaccato di pensiero che permette, suggerisce, esplora, sta una cifra poetica. Non di poesia letteraria e aulica, ma di poesia popolare e naturale, quella che plasma i nostri discorsi con l'efficacia e la bellezza che sempre desideriamo, e che è un luogo comune del pensiero.

Spero davvero che questo lavoro — maneggevole e ben temperato, come ogni strumento dovrebbe essere — possa essere di aiuto alla nostra comunità. L'impegno per una lingua migliore non può che essere minuto e quotidiano, e il premio è grande.

Le parole sono il primo patrimonio pubblico: mi auguro che con questo libro sia *un po'* più accessibile, più aperto, più *nostro*. Sotto! E occhio che alla fine c'è il quiz.

Giorgio Moretti

abiurare

Rinnegare solennemente, rinunciare solennemente

Il latino [abiurare] significa ‘negare con giuramento, ripudiare’. È derivato di [iurare] ‘giurare’, col prefisso [ab-] che indica allontanamento.

È una parola che fa venire in mente il processo a Galileo, che si conclude con una delle abiure più iconiche della nostra storia. Lo scienziato ripudia la *falsa opinione* che il sole sia al centro e la terra gli giri intorno.

Il termine ‘abiurare’ richiama per contrasto il ‘giurare’: il contesto quindi è liturgico, solenne. È un negare o rinnegare giurando. Ma non siamo davanti a una negazione giurata qualunque: questa deve coinvolgere specificamente credenze, convinzioni profonde — non abiuro riguardo a impegni qualunque, non abiuro affermazioni che non avevo ponderato. Inizialmente viene usato in riferimento a fedi eretiche da ripudiare — ma prende facilmente anche un respiro secolare e quotidiano. (Da notare, può essere transitivo, quindi ‘abiuro qualcosa’, sia intransitivo, ‘abiuro a qualcosa’.)

- ✓ Il fisico ha abiurato, aderendo infine alla teoria che aveva osteggiato
- ✓ Abiuro il mio giudizio su una persona che non avevo saputo apprezzare
- ✓ Abiuriamo alla nostra affermazione che *Guerra e pace* sia noioso
- ⊖ Abiuro le tue critiche (è un rinnegare che rinuncia, non un rinnegare che respinge; meglio: respingo, rigetto, anche se sono meno aulici)

Il **RINNEGARE** è molto simile nel significato all'abiurare, ma è meno solenne, è più leggero; forse coinvolge punti meno profondi e radicali. Senza contare che il rinnegare può anche essere un respingere, come quando rinnego un'accusa. Qualcosa di analogo vale anche per lo **SCONFESSARE**, che proseguendo il 'confessare' si concentra sull'ammissione: anch'esso può essere rivolto verso affermazioni e adesioni altrui. L'abiurare ha una dimensione estremamente intima.

Questa dimensione è valorizzata anche nel **RIPUDIARE**, che con un'immagine diversa anche se parimenti aulica valorizza il senso di allontanamento attraverso un disconoscimento. Il **NEGARE** è generalissimo, non mette a fuoco caratteri specifici.

La solennità integrale dell'abiura nasconde un dato, che resta nell'ombra e che le dona una potente ambiguità. Cioè se l'atto dell'abiurare sia, di volta in volta, sincero e libero. L'abiurare coinvolge sempre una sfera intima, una convinzione profonda, una credenza radicata e centrale, una fede; ma è una dimensione insondabile, e non si può mai sapere quanto l'espressione dell'abiura corrisponda davvero a una totale rivoluzione interiore. Di fatto è un verbo che oscilla fra la più limpida capacità di cambiare idea, un rinnegamento per convenienza, e l'abominevole costrizione del pensiero. Un'ambiguità con cui possiamo giocare. La stessa abiura di Galileo si concluse col celebre 'Eppur si muove'.

aduggiare

Nuocere facendo ombra; ostacolare, opprimere; intristire
da [ùggia].

Che precisione di significato! È imperniato sull'uggia, un tipo di noia particolarmente appiccicosa e pesante.

Per capire il verbo aduggiare dobbiamo pensare a un grande albero fronzuto. Sotto non solo non vi crescono altri alberelli o arbusti, ma perfino l'erba stenta. Partendo da qui gli usi figurati sono ampi, rigogliosi e incisivi, e prendono il respiro di un opprimere che ostacola la crescita e intristisce. Pare che sia proprio il significato con cui nasce l'aduggiare: nuocere, opprimere con l'ombra. Tristezza, ostacolo alla crescita, impedimento della luce sono significati l'uno per mezzo dell'altro.

- ✓ Ho piantato un bellissimo orticello, ma mi sono accorto che la casa lo aduggia
- ✓ Nel consiglio ci sono molti validi elementi, ma c'è un manipolo di veterani che aduggia tutti
- ✓ Lo credo che sia un lavoro che ti aduggia, non mi pare che ti abbiano dato delle prospettive
- ⊙ Il lungo pomeriggio ozioso mi aduggia (meglio: annoia; anche se è un po' sorprendente, l'aduggiare non è il fare uggia, l'annoiare sbuffante; la prospettiva di oppressione che contrista propria dell'aduggiare è pesante e penetrante)

L'**OPPRIMERE** è pesante, ed evoca dinamiche anche molto complesse di dominio e gerarchia, in prospettiva individuale e sociale; l'**OSTACOLARE** è lineare, evoca un percorso su cui si trovino intralci naturali, accidentali o maliziosi. Il **NUOCERE** è vago e molto più diretto, c'è un male che viene fatto in maniera piuttosto attiva, e non appare una grande complessità psicologica. Anche l'**INTRISTIRE** è più didascalico e lineare, finisce per concentrarsi su un'emozione in maniera basilare, senza afflatti che raccontino qualcosa di più sull'intera situazione.

L'aduggiare si conserva più aereo, non grava come un piede sul collo; addirittura s'incardina su una crescita che non agevola, a cui sottrae energia: il risultato è molto mediato, distinto, coperto — anche se non perde un bottone di chiarezza e dice molto sulla complessità di una circostanza.

Ciò che aduggia non toglie terra, non toglie spazio, non schiaccia fisicamente né soffoca levandoci aria. Impoverisce le possibilità di crescita intorno a sé, accaparrandosi il nutrimento luminoso, proiettando dall'alto un'ombra indebolente con effetti permanenti. È un'immagine poeticamente formidabile, perché ha un'accessibilità universale e un'eloquenza trasparente.

adulterare

Alterare, sofisticare un prodotto, specie alimentare; snaturare, corrompere

dal latino [adulterare] ‘falsificare’, e poi ‘commettere adulterio’; è derivato di [alterare], con prefisso rafforzativo [ad-].

Nella maggior parte dei casi il verbo ‘adulterare’ parla della sofisticazione fraudolenta di un alimento compiuta per profitto — spesso con pericolo della salute pubblica.

In effetti è un significato più vicino all’originale latino: era passato a indicare il ‘commettere adulterio’, ma oggi è ritornato quasi invariabilmente al falsificare, al corrompere, allo snaturare. Il riferimento alla sofisticazione alimentare resta centrale come esempio ideale, ma è importante dare a questa maliziosa alterazione tutto lo spazio che è in grado di prendere.

- ✓ Questo vino è adulterato, ci hanno aggiunto dello zucchero e chissà che altro
- ✓ Secondo me questo remix, anche se tecnicamente è ineccepibile, adultera la canzone originale
- ✓ È un commento molto sottile: sembra lusinghiero, ma se leggi bene adultera il significato originale del testo per spingere una propria interpretazione
- ⊗ Hanno adulterato queste monete per farle sembrare antiche (meglio: contraffatto; l’adulterare si applica a ciò la cui natura viene cambiata, non è un mero contraffare o camuffare)

Il **SOFISTICARE** è molto simile, e per certi versi è anche più tecnico, riguardo all'alterazione fraudolenta di alimenti; ma partendo dal sottilizzare, dal cavillare, ha un respiro più ampio e sottile, meno scoperto. L'adulterare a confronto è più marchiano, più madornale: marca l'alterazione. Lo stesso **ALTERARE** e il **FALSIFICARE** però stanno più sul generico — non c'è il tratto di frode, di tradimento tipico dell'adulterare. Il **CORROMPERE** ha una dimensione morale più monolitica, il **MANIPOLARE** ha un'aria truffaldina più destra. Il **MISTIFICARE** si muove in una dimensione più narrativa.

Il 'falsificare' significato in origine dall'*adulterare* latino viene avvitato sul tradimento d'amore in un orizzonte molto interessante, in cui fedeltà e infedeltà si confrontano come verità e falsità, autenticità e contraffazione. In italiano viene recuperato come 'commettere adulterio', e solo col tempo torna al 'falsificare'. Anzi, è un ritorno univoco, perché solo l'adulterio resta corrente, in quell'ambito relazionale. Il falso e il corrotto sono *aperti* in questa parola come alterazioni che tradiscono una certa natura. Un bel modo di spiegarla.

Il discorso di questa introduzione ti ha fatto riconoscere dei
bisogni condivisi, e anche a te sembra che l'uso di uno
strumento così possa essere una bella occasione per far
avanzare il proprio uso della lingua? Be', il libro prosegue
con altre 74 parole!

Se vorrai continuarne la lettura e l'uso sostenendo il progetto
di Una parola al giorno, il libro completo, cartaceo e digitale,
è acquistabile sulla nostra bottega online.

<https://bottega.upag.it/>